

XXXXXXXXXXXX

ARTISTI EMERGENTI VINCERE MORIRE

ALICE DE LUCA

DIETRO ALLE ESPOSIZIONI NEI MUSEI di arte contemporanea ci sono artisti diventati grandi ma che sono stati nessuno. Non sempre però il pubblico sa o si domanda come avvenga la loro scalata, chi li scelga, chi decida di dare loro spazio e prestigio e come questo succeda. Il sistema dell'arte che muove le pedine all'ombra delle opere e degli autori, infatti, rimane un aspetto poco esplorato soprattutto dai non addetti ai lavori ma, a volte, ignoto anche a chi in quel mondo vorrebbe sfondare.

Questi che bussano alle porte dei grandi sono gli artisti emergenti, una categoria dai confini imprecisi. La defini-

zione arriva non tanto dal basso, dal fenomeno, ma dall'alto, cioè dai bandi e dalle open call per artisti emergenti che descrivono il profilo dei candidati ideali. Tendenzialmente, però, militano tra gli esordienti persone sotto i 35 anni che spesso, ma non sempre, si sono formate in Accademie di belle arti. Di solito hanno anche un curriculum scarso, con poche esperienze, un portfolio da arricchire e da rivedere e infine l'ansia di ottenere un riconoscimento.



I giovani artisti, infatti, crescono in un ambiente dove la competitività è comunicata come un valore, con la convinzione che per vincere non basti raggiungere il successo, ma serva anche arrivarci subito e prima degli altri. Questa fretta però moltiplica il rischio di errore, toglie tempo al loro sviluppo e in alcuni casi li porta a bruciarsi in fretta, esponendosi e cercando visibilità in una fase di crescita artistica ancora troppo acerba.



nella foto
Giulio Alvigini

ALLA RICERCA DELLA CONSACRAZIONE

Poste queste premesse, il percorso di un artista emergente può variare in base al suo scopo. Alcuni aspirano alla vendita, altri puntano anche al riconoscimento da parte delle istituzioni artistiche, all'esposizione nelle gallerie e al successo di critica. Per questi ultimi, tuttavia, la ricerca della consacrazione può essere difficile. Se questa fatica è cosa nota o almeno intuibile, è però originale il modo di raccontarla di Giulio Alvigini, soprattutto attraverso il suo profilo Instagram @makeitalianartgreatagain. Giulio, a sua volta artista, riflette con sarcasmo e cinismo sulle frustrazioni e le disillu-

sioni dei giovani emergenti in Italia ma anche sulle ipocrisie e la vanità del mondo dell'arte. È lui a raccontare come il percorso dell'aspirante artista possa essere vario e di come ciascuno di loro abbia una sua storia. Di solito cerca il debutto attraverso l'esposizione dei suoi lavori nei primi spazi che ha a disposizione, cioè quelli dell'accademia dove si è formato. Già a questo livello può essere notato e reclutato da una galleria, magari che scommette sull'arte emer-

gente, ma questa precocità è rara. Nella maggior parte dei casi il processo è più graduale: fuori dalle accademie gli artisti emergenti sono accolti soprattutto nelle fiere



PUBBLICO AL MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA
PRIMA DELL'INTRODUZIONE DEL GREEN PASS



PUBBLICO AL MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA
DOPO L'INTRODUZIONE DEL GREEN PASS



non solo deve cercare di accedere agli spazi indipendenti, ma deve anche puntare ad entrare in quelli migliori. Perché non tutti gli spazi sono uguali: alcuni sono più prestigiosi di altri e maggiormente frequentati da galleristi e collezionisti che possono offrire buone opportunità. In sostanza, nelle realtà no profit non solo non c'è posto per tutti, ma anche i pochi che lo ottengono avranno una visibilità che varia in base alla reputazione dello spazio in cui espongono.

della speculazione economica, c'è il desiderio di scoprire per primi un artista. Molto del collezionismo di arte emergente è spinto dal valore culturale del saper scovare la bravura prima degli altri». È una sindrome da Cristoforo Colombo che rivolge le scommesse dei collezionisti verso gli artisti emergenti, assieme anche ai prezzi contenuti. L'opera di un emergente in galleria si aggira at-

NASCI CRITICANDO IL
SISTEMA DELL'ARTE



MUORI FACENDONE PARTE

fuck italian art

send nudes.

o negli spazi espositivi indipendenti, non profit. Queste occasioni, non essendo vincolate dall'urgenza della vendita come accade nelle gallerie, permettono al giovane artista di maturare, sperimentare e sbagliare, ma soprattutto di farsi conoscere. Un'altra occasione per farsi notare è quella delle fiere o dei festival minori che si svolgono in contemporanea alle art

week in città come Torino e Milano. Anche l'accesso agli spazi indipendenti, tuttavia, è condizionato e avviene sulla base di un processo di selezione tra i candidati. Guadagnare la propria occasione di visibilità in spazi indipendenti e fiere, però, non è semplice quanto sembra. Per potervi esporre, infatti i giovani artisti devono superare una selezione da parte dei curatori sulla base dei loro lavori. Le criticità però non finiscono qui: l'emergente

IL MERCATO

Il fatto che nelle esposizioni iniziali l'artista non ricerchi tanto la vendita ma piuttosto la maturazione, non impedisce che tra gli emergenti ci sia comunque un mercato. Si tratta una nicchia che rispetto a quello generico può essere mosso da valori diversi: «Talvolta – racconta Giulio Alvigini - nella dinamica mentale del collezionista che acquista arte emergente oltre al feticismo, i beni mancanti, l'accumulazione e le altre interpretazioni freudiane o anche dietro alla ricerca dello status symbol e

L'INTERVISTA

«L'arte, carta da parati per ricchi»

Giulio Alvigini – nato a Tortona 27 anni fa – è artista, content creator e consulente per la comunicazione nel settore culturale. Si è specializzato nello studio di logiche, dinamiche di sistema e strategie comunicative per l'arte contemporanea. Nel 2020 ha pubblicato Manuale per giovani artisti (italiani semplici). Meme e sistema dell'arte, Postmedia Books, Milano. Sulla sua pagina Instagram @makeitalianartgreatagain si serve dei meme per ironizzare sulla vita del giovane artista e mettere in discussione le isterie e delle incoerenze del sistema artistico italiano. «La critica ci piace – afferma - smascherare le cose ci fa sentire intelligenti». Alvigini fa della satira sull'arte la sua arte, il modo

per avere accesso al sistema artistico e di giocarci dentro, ma sempre con disincanto: «Non è però una critica che ambisce al cambiamento: per me l'arte non cambia le cose. Allora ne faccio uno strumento personale». Pochi mesi fa è tornato da una residenza a Celle Ligure, ospite dei collezionisti Paolo Palmieri e Maria Antonietta Collu, dove ha inaugurato la sua ultima personale. Ha esposto il suo lavoro dal titolo I vestiti nuovi dell'imperatore, una citazione alla favola di Andersen, che Alvigini ha preso a metafora per raccontare il mondo dell'arte. Al posto del bambino, però, c'è un giullare-artista e il sovrano-arte non si vergogna più di essere nudo. «L'arte è il re in una monarchia parlamentare. Nella corte l'artista non ricopre un ruolo amministrativo, ma è un cortigiano, un servo di scena. Bisogna esserne consapevoli: l'artista non è nulla più di questo, neanche quando è un genio michelangiolesco o un rivoluzionario alla Delacroix. Per me

"il re è nudo" e io ti rispondo "e allora?"

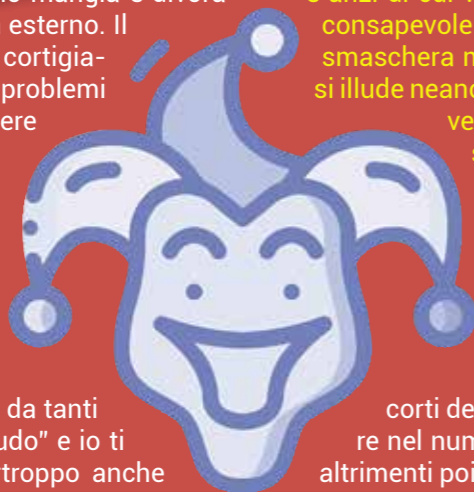
rimane sempre un cortigiano, un buffone, un giullare che il re ascolta».

Quindi non ci siamo evoluti poi così tanto dagli anni del mecenatismo.

Secondo me per nulla. Cambiano nomi, etichette, società, ma alla fine lo schema è sempre quello di servo-padrone e va al di là del mondo dell'arte, lo puoi adattare a tutto. Anche gli artisti che sembrano più estranei a questa visione, che io chiamo "artisti assistenti sociali", secondo me fanno un po' il gioco, credono di essere dissidenti, ma ho paura che glielo si faccia solo credere. Anche perché in questa società non esiste il dissidente: il capitalismo mangia e divora tutto, anche ciò che resta esterno. Il dissidente è solo un altro cortigiano che però ha dei seri problemi mentali e pensa di essere alternativo.

L'artista è buffone, ma il giullare non è anche l'unico cortigiano che può sbeffeggiare il re e dire la verità, che può dire che il re è nudo?

Su questo sbatto la testa da tanti anni. Tu mi dici "il re è nudo" e io ti rispondo "e allora?". Purtroppo anche la critica si è fatta consumista. Il re nudo è a suo agio oggi, perché è vanitoso e non è più il re della favola che pur di mantenere l'integrità fa finta che vada tutto bene. Il re nudo oggi è a suo agio perché sa che non esiste il conflitto, il contraddittorio. Anche la critica lo gonfia, lo rafforza. Nell'arte e nella critica istituzionale, ma anche in filosofia, ci sono autori e artisti appartenenti alla cosiddetta scuola del sospetto, da Nietzsche a Marx, Marcuse, Deleuze, Foucault, Cattelan, Piero Manzoni che decostruiscono le fondamenta di una società, di una morale o di una metafisica. Questi autori smascherano, met-



tono in discussione il potere, hanno come slogan «il re è nudo», ma non cambiano le cose, il loro potere non va oltre al piacere che si prova leggendoli. È un godimento della critica e dello svelamento che è fine a sé stesso, masturbatorio. Questa critica è decaffeinata, fa il solletico al capitalismo.

Quindi, fuor di metafora, se il re è nudo e si compiace di esserlo vuol dire che c'è una sfacciataggine del mondo dell'arte davanti alle critiche che le sono fatte. Il rimprovero mosso all'arte di concedersi alle logiche capitaliste non è più una vergogna, ma qualcosa da accettare come stato di fatto e anzi di cui vantarsi. L'artista è quindi consapevole di essere un giullare che smaschera ma allo stesso tempo non si illude neanche di svelare chissà quali verità sul re perché lui stesso conosce le proprie nudità e vergogne e se ne compiace.

Il problema è che purtroppo di buffoni consapevoli di questo meccanismo ce ne sono pochi. Anche perché alle corti dei re i giullari devono essere nel numero giusto e selezionato, altrimenti poi diventa la corte dei miracoli. Il mondo dell'arte invece è composto per la maggior parte di personalità che si prendono troppo sul serio, che credono veramente di poter cambiare la corte.

C'è una élite nell'élite quindi?

Sì. Il peggio però è quando c'è una finta élite fuori dall'élite.

Ma esiste una democratizzazione dell'arte o resta un prodotto di élite per élite?

Sulla posizione della democratizzazione dell'arte sono un po' cinico, ma è una cosa che riguarda la mia personalità. Per me l'ar-

I vestiti nuovi dell'imperatore, 2022 - opera realizzata nell'ambito di "Appuntamento con l'Artista #4", programma di residenze a cura di Paolo Palmieri e Maria Antonietta Collu a Celle Ligure. Courtesy Palmieri Contemporary



SALE

torno ai 500 euro, prezzo abbordabile rispetto al mercato dell'generico.

DIFFICOLTÀ E CONSIGLI

Secondo Alvingini uno degli ostacoli più grandi per gli emergenti



è il fatto di non ricevere una preparazione sufficiente da parte delle accademie: «Sicuramente i luoghi di formazione sono un po' complici insieme ai media di settore di allargare una visione troppo metafisica dell'arte e non preparano alle sue dinamiche di mercato. Non insegnano come si instaura un rapporto con gli addetti ai lavori, come ci si presenta, come si costruisce un curriculum, un



“riconosco me stesso nel mio lavoro”

te è qualcosa di decisamente antidemocratico. L'arte è il centrotavola del banchetto della società capitalista, è carta da parati per ricchi. Ma non da ieri, non dal Novecento: l'arte è sempre stata per pochi, ma non per colpa dell'arte, e credo che oggi più che mai sia ancora così. Ho paura che questa cosa che chiamiamo democratizzazione dell'arte in realtà sia omeopatia, un contentino. Se ci pensiamo, nell'arte, a differenza di altre produzioni culturali come cinema e musica, il pubblico ha un peso decisamente inferiore, non influisce nella produzione dell'opera a livello di consenso. Quando l'opera è presentata al pubblico è già stata fatta e l'artista è già stato scelto da una setta di addetti ai lavori. Ben vengano tentativi di messa in discussione di questo punto di vista, però io sono più disilluso e nichilista rispetto all'interpretazione democratica dell'arte. L'arte di fatto è un'etichetta, una questione linguistica che scatta quando una cerchia di addetti ai lavori sanziona un documento dandogli il nome di arte.

Secondo te quindi l'arte è autoreferenziale?

Sì, per me è una tautologia, è una fellatio tra di noi. Intendo l'arte che conta o che si fa contare. Alla fine è sempre arte che parla d'arte, perché non si inventa più nulla, il mondo dell'arte è reazionario, vecchio. Diventa una grande epopea citazionista.

Quindi che motivo di attrazione può avere questo mondo per un giovane artista? Fare parte di una élite?

Dal mio punto di vista, senza voler mettere in bocca ad altri artisti quello che penso io, il motivo di attrazione è qualcosa di tossico, di frustrante, che è la ricerca ostinata del successo. Significa fare arte perché i media di settore ci raccontano come lo 0,5% delle persone che fanno gli artisti riescono a reggersi grazie al proprio lavoro mentre il resto, il 99,5% non riesce a farlo. I media ostentano

queste presenze che diventano dei fari, delle promesse, delle icone irraggiungibili, e tutti questi artisti, noi, puntiamo ad un'impresa impossibile. C'è una promessa, un'illusione, che attrae. Poi io tendo a far sparire tutta la trascendenza dall'arte, perché mi riesce bene così, non credo più nella metafisica dell'arte, ho smesso di meravigliarmi. Però anche nel lavoro più cinico come il mio c'è la necessità e l'urgenza di fare. Questa potrebbe essere la componente più spirituale, emergenziale, di vocazione. Però per il resto subentra, ed è gravissimo, il fatto di fare arte non solo per riconoscersi ma per essere riconosciuti in un certo modo. Non è soltanto un “riconosco me stesso nel mio lavoro” attraverso l'alienazione, ma subentra altro e temo che sia la promessa di un successo, di un glamour, della partecipazione a questo circo Barnum.

Godi più del tuo fare arte o del riconoscimento che te ne deriva?

Difficile rispondere. Sono sicuro al 100 per cento che il godimento arrivi da quello che faccio prima che dal riconoscimento, e questo credo che sia importante. Non è il successo fine a sé stesso, non è il like su Instagram, non è il numero, non è l'endorfina dell'approvazione dei social o degli esperti. Il godimento forse è della mia critica verso il resto, del saper riconoscere, dell'ironia, del far ridere. C'è il godimento dell'essere riconosciuti ma anche dello strappare una risata che dovrebbe essere a denti stretti, amara e che vuole essere intelligente. Direi che è una contaminazione tra le cose che hai detto: non è un riconoscimento così cinico come la ricerca del successo fine a sé stessa però c'è anche qualcosa di simile. C'è chi prova piacere nel dipingere, io lo provo vedendo qualcuno ridere davanti ad un mio meme o una mia opera o performance. E io mi diverto un sacco a farli.

A.D.L.

Quando durante il cenone
tutti parlano delle loro
ambiziose carriere
e tu devi spiegare che ti occupi
di arte contemporanea



Vorrei rilassarmi andando in ferie
invece mi agito andando alle fiere

portfolio, come si teorizza sul proprio lavoro». Alla base del lavoro e dell'impegno di chi vuole diventare artista si deve costruire quindi la consapevolezza dello stretto rapporto tra arte e mercato, e anzi che «arte è mercato» come ci suggerisce.

Un altro aspetto che secondo lui chi vuole emergere dovrebbe tenere a mente è che nel mondo dell'arte, come anche in altri contesti, vige l'effetto “trip-art-visor”: «L'arte funziona come i viaggi, per i quali ascolti i consigli di chi li ha già fatti o di chi ha le informazioni più fresche». È un tipo di raccomandazione

ovvia ma da non sottovalutare: se un addetto ai lavori deve scegliere qualcuno da premiare o con cui collaborare, selezionerà la persona di cui conosce meglio le qualità o della quale gli hanno parlato bene. Alvigini lega questo meccanismo anche a un'altra tendenza, quella per cui «Un premio tira l'altro: se uno vince o arriva tra i primi tre posti per un premio è facile che arrivi tra i finalisti anche in quello successivo. È un effetto domino. Magari non sei nessuno ma se la tua opera è acquistata da un grande collezionista gli altri lo seguono a ruota». Il giudizio positivo che un artista ottiene tende quindi a moltiplicarsi progressivamente

mente e in modo esponenziale. Il consiglio più importante che Giulio Alvigini sembra voler dare è quello di non prendersi troppo sul serio: l'artista, per lui, è un buffone alla corte dove l'arte, sovrana, non si fa inibire dagli sberleffi del giullare ma anzi, sicura del suo potere, si compiace dei suoi difetti.

